

RITRATTI

La memoria della storia raccontata da Merlino

VALERIA VIGANO

A JOSYANE SAVIGNEAU che lo intervista nel 1993 su *Le Monde*, Michel Rio risponde: «La letteratura è in particolare il romanzo è per me un luogo di libertà assoluta. Il solo in cui nulla obblighi a scendere lo spirito in base alle diverse discipline, il solo in cui si possano giustamente amalgamare sapere e immaginario, logica e irrazionale, intelligenza astratta e carne, avventure del pensiero e peripezie del corpo, filosofia e "puroette" della fantasia, individuo privato e uomo universale».

Non capita sovente che un autore sappia definire tanto precisamente la propria attitudine verso il mestiere talvolta vago e incerto dello scrittore. E non capita che metta a fuoco perfettamente il suo campo di interessi che di per sé è variegato e erudito. Michel Rio lo fa con la stessa sicurezza con cui si cimenta nei generi all'interno dei suoi dieci libri brevi e intensi, essenziali e passionali insieme, cemento arduo e pretenzioso dei migliori scrittori di fine secolo. E non sfugge agli intendimenti di fondo dell'autore francese il romanzo pubblicato da Instar Libri e intitolato semplicemente *Merlino*.

Ora, tutti noi conosciamo la leggenda della Tavola Rotonda, Artù e Lancillotto e Ginevra, il ciclo bretone, e la letteratura cavalleresca, da Chretien de la Troyes in poi, ha offerto eroi e nomi in un alone magico che si è perpetuato fino ad oggi. Perché allora scrivere di un tema famoso e già abbondantemente solcato in letteratura e nel cinema? L'approccio di Rio alla leggenda di Merlino è quanto mai «dibero», esattamente come nelle sue intenzioni. Rio reinventa a suo piacere un'epoca e le date che le appartengono e usa un materiale comune e noto per proporci *l'assoluto*. Ciò che è arrivato fino a noi, le gesta, le battaglie, gli amori della Tavola Rotonda vengono svelati nella loro crudezza e riportati alla vera luce. Merlino, testimone senza tempo, che parla da centenario, è la memoria della Storia. E non rinnega a sé e ai lettori la dura lezione imparata a scapito di ogni illuminismo filosofico. Non c'è spiegazione, non c'è ragione, che sappia darci la risposta. Le passioni degli uomini, gli istinti prevalgono su tutto, anzi trovano sostegno e lucidità proprio nella sagacia e nell'acume ad essi asserviti e fanno di Artù, nel quale saggezza e ardore si sposano alla perfezione, il più grande dei Re. In poco più di cento pagine Rio ci offre più di cento anni. Niente può l'uomo nella lotta tra il Bene e il Male dal momento stesso nel quale li accetta come temi fondamentali nella propria vita. Si deve piegare al vento e al silenzio, alla foga del mare e alla troppo grande vastità delle pianure. Merlino che tenta di insegnare ad Artù le virtù dell'uomo di sapere, che tenta di amare la madre e Viviana, che perde tutto nel decadimento e nella morte di un'epoca e di corpi che per sangue o decrepitezza cessano di respirare, alla fine è sconfitto dalla violenza degli uomini e dalla loro ignoranza. Quando l'eco crepuscolare delle battaglie sanguinarie e del fragore delle armi e delle vendette è finito, rimarrà in lui la voce del nonno, grande condottiero, che prendendolo sul suo destriero, quando aveva cinque anni, disse: «Non c'è che guerra».

La metafora è perfetta e esce dal tempo cronologico per confermarci il conflitto dell'uomo, la sua smania di potere, il senso vuoto della singola esistenza. L'attualità delle questioni poste da un romanzo che assomiglia a un *racconto filosofico* è straordinaria. Anche il linguaggio è perfetto: denso, carico, potente e nello stesso tempo analitico e esplicito. Laddove le prime categorie sono applicate ai fatti e alla natura imperiosa e misteriosa e le seconde ai colloqui degli uomini. Ma le parole che questi si dicono, per quanto fondamentali, non bastano. Non basta dialogare, non basta andare al fondo delle cose. La verità rimane soltanto nei gesti della vita.

1945/1995. Suscita polemiche la tesi di Paul Ginsborg sul familismo nel nostro paese



Famiglia italiana degli anni Cinquanta

Ruggero Tavanti

Italia grande famiglia?

Oggi a Pisa si discute di Costituzione

Il convegno in svolgimento a Pisa su «Strutture e metodi del consenso nell'Italia repubblicana» si concluderà questa mattina con una tavola rotonda che si preannuncia di forte attualità. Giuliano Amato, Sabino Cassese, David Hirle, Alessandro Pizzomo e Pietro Scoppola parleranno di «Carta costituzionale e costituzione materiale»: a moderare l'incontro ci sarà lo storico Claudio Pavone. Il dibattito in corso sulle eventuali modifiche da apporre alla Costituzione posto a fondamento della Repubblica della rinata democrazia italiana sarà analizzato nel corso del dibattito in riferimento anche all'evoluzione e alle modificazioni della società italiana. La tavola rotonda, come il convegno, si svolgerà al Palazzo dei congressi di Pisa.

È in corso a Pisa un importante convegno storico sulla creazione del consenso in Italia dal 1945 a oggi. E in questa sede lo storico Paul Ginsborg ha scatenato vivaci polemiche analizzando il peso del familismo in politica oltre che nella società.

DALLA NOSTRA INVIATA GABRIELLA MEUCCI

PISA. Nel 1986 Bettino Craxi si recò in Cina in visita di stato, in qualità di capo del governo. Portò con sé il figlio Bobo e la sua fidanzata, la figlia Stefania, la fidanzata di Claudio Martelli e quant'altri, per un totale di 52 persone, fra amici e parenti. Giulio Andreotti, allora ministro degli Esteri, commentò leggendamente: «Sono qui in Cina con Bettino e i suoi cari». Il familismo italiano, che tanti sociologi avevano legato all'arretratezza e al sottosviluppo, e che, negli anni Settanta, grazie alle grandi trasformazioni del paese, si sperava arrivato al capolinea, riesplode, proprio a metà degli anni Ottanta con straordinaria virulenza. Non solo non tramonta, ma prende le vesti di «un familismo postmoderno».

Paul Ginsborg, storico inglese, ormai «italianizzato», racconta l'alegra vacanza craxiana a spese dello stato per esemplificare un costume mai venuto meno, e lo definisce «familismo dall'alto», ben diverso dal familismo dal basso magistralmente dipinto da Manlio Cancogni in un articolo sull'Espresso del 1986 intitolato: «Capitale corrotta, nazione inetta». Ecco la felice descrizione del Municipio di Roma: «Nelle stanze ci sono i tavoli, i telefoni, gli armadi pieni di pratiche, ma non gli impiegati. I funzionari sono quasi sempre fuori, al loro posto lavorano privati cittadini che sono entrati per vedere a che punto stanno le loro pratiche. Siedono ai tavoli, frugano negli incartamenti, prendono, tolgono, fanno come se fossero a casa loro».

I due familismi
Eccoli squadernati i due familismi: quello del potere che privilegia famiglia e parenti, che insomma distribuisce favori «ai suoi cari», e quello della gente comune che si appropria di pezzi della «pubblica amministrazione», la invade perché non funziona e quindi è costretto «a fare da sé».

lavora possono avere un ruolo utile e importante. Il barone Franchetti scrisse nel 1876 che determinavano «una fedeltà, una energia, nelle amicizie fra eguali e nella devozione da inferiore a superiore che non conosce limiti, scrupoli e rimorsi». E più d'uno ha sostenuto che le clientele di Remo Gaspari sono stati elementi di sviluppo per l'Abruzzo. Il comportamento insomma è ambivalente: contiene fattori positivi e negativi e magari entrambi coesistono nel medesimo modo di operare. Per non parlare dei vantaggi della famiglia «lunga», essa protegge i giovani senza lavoro e gli anziani.

E pure c'è un rapporto causale tra familismo e clientelismo che è fonte di parecchi guai. Amalia Signorelli lo descrive così: «Un sistema di rapporti interpersonali, all'interno del quale relazioni private di tipo parentale, ritual parentale e amicale sono efficaci nelle strutture pubbliche, per realizzare un impiego delle risorse politiche vantaggiose in termini privati». Un simile atteggiamento viene accompagnato «da una sfiducia profondamente radicata nello stato centrale». Di questa sfiducia è in qualche misura causa la cultura cattolica che vede la comunità civile e quella ecclesiale come distinte fra di loro e in potenziale conflitto.

Questo atteggiamento, meglio che le teorie agostiniane, lo spiega un'inchiesta del 1993 del giornalista Pino Nicotri che andò in giro per diversi confessionari italiani, raccontando di essere un tangenzista e chiedendo al prete che cosa avrebbe dovuto fare. Il risultato è sorprendente: quasi nessuno consigliò di presentarsi rapidamente dal magistrato. Il confessore che Nico-

tri incontrò al Duomo di Milano gli disse: «Se fossi in lei non mi presenterei», mentre quello di Sant'Ambrogio sentenziò: «Nessuno è costretto a tradirsi... Non mi pare che sia veramente il caso». Nella basilica di Sant'Antonio di Padova venne informato che: «Dice il principio morale, nessuno è tenuto a denunciare se stesso. Questo è un principio morale. È sempre stato valido». E nel Duomo di Napoli gli disse: «C'è la giustizia degli uomini, ma c'è una giustizia superiore. Non credo debba dire ho fatto questo, ho fatto quello... Pensi alla famiglia». Ed ecco che ritorna il famoso «tengo famiglia».

Ma la chiesa è tutto e il contrario di tutto. Basta ricordare la preghiera che venne recitata a Palermo a San Giuseppe ai Teatini, subito dopo l'assassinio di Falcone: «Ci impegnamo - dissero i fedeli - a non adeguarci al malcostume corrente, prestandovi tacito consenso, perché così fan tutti... Ci impegnamo a riconoscere il valore della giustizia per tutti, superiore al nostro interesse particolare. Ci impegnamo a non concedere come favore ciò che ci è dovuto per diritto. Ci impegnamo a resistere, nel diritto, alle sopraffazioni mafiose...». È pleonastico sottolineare come i consigli dei confessori e queste parole siano assolutamente agli antipodi.

Il rapporto con la mafia
Ma familismo e clientelismo si collegano in una certa misura anche alla mafia? In parte sì, almeno attraverso il sistema del comparaggio, padrini e compari, di cui, fra gli altri ha lungamente parlato Buscetta.

Sin qui Ginsborg, autore di una delle relazioni «portanti» di questo

mega convegno. Le sue tesi sono state tutt'altro che indiscusse. Chiara Saraceno, ad esempio, sostiene che la famiglia è tanto «evocata» dal nostro stato sociale per quanto «non aiutata, dimenticata». Spendiamo molto per le pensioni, molto più degli altri, ma molto poco per gli assegni familiari. Per non dire del sistema assistenziale nei confronti degli anziani, garantito in Italia quasi in tutto dalle famiglie e, in questo ambito, dalle donne. La Saraceno, insomma, vede la famiglia come una struttura che interviene e protegge là dove lo Stato è assente o abbandona. E perciò preferirebbe «non utilizzare la categoria del familismo», con tutto ciò che di negativo essa significa. Anzi, chiede esplicitamente: «Aboliamola». Ma c'è chi nega che esista nella storia italiana un nesso causale fra «familismo e clientelismo» e c'è chi ricorda che «mafia e famiglia sono tra loro in contraddizione». Spesso Cosa Nostra ti ordina persino di uccidere un fratello». Eppure nel ricostruire la storia della «fabbrica del consenso» in Italia il concetto di familismo, magari corretto e raffinato quanto si voglia, continua ad apparire utile. E non è un caso che sociologi e storici, italiani e stranieri lo abbiano brandito più volte a proposito del nostro paese. Molte più volte che a proposito di altri paesi.

Ma il problema del consenso non può non chiamare in causa un'altra importante struttura: quella dell'informazione. Ne ha parlato Giuseppe Ortorelli, sostenendo che la tv ha profondamente condizionato anche i recenti comportamenti elettorali. Ha spostato - secondo uno studio dell'Università di Torino - l'otto per cento dei voti, provocando uno sventaggio al Pds e alle liste di centro.

La tv e il consenso
Di avviso diverso è Alessandro Pizzomo. «Non è il piccolo schermo - dice - a provocare importanti spostamenti elettorali. Questo, gli studi americani degli ultimi trent'anni lo hanno dimostrato in modo inequivocabile. La televisione ha però un ruolo particolarmente significativo nel selezionare le classi dirigenti».

È l'uomo televisivo il candidato del futuro. Viene scelto perché «telegenico», perché «a udienze», ma, alla fine, questa caratteristica lo farà proporre come un leader, o uno dei leader. Del resto il rapporto fra tv e potere, anche in Italia, non data da oggi: basti pensare al fanatismo Bernabei e al suo modo di gestire la Rai... E che dire del modo di costruire in Italia lo stato sociale? Non fu anche quello un strumento potentissimo per edificare il consenso? Certamente sì, rispondono tutti. Ma l'accusa vera a queste politiche è quella di «consociativismo».

Consociativo è la parola più ripetuta in questo convegno persino quando si parla di Costituzione. Vi accennano da Ascoli, a Pizzomo, a Galli della Loggia. E dilatano questa categoria nel tempo in modo assai discutibile. L'argomento verrà ripreso oggi. La «tre giorni» di Pisa ha individuato - così come aveva chiesto nella relazione introduttiva Paolo Pezzino - la continuità e le rotture della nostra storia repubblicana e, le tre persistenze trovate, discusse e discutibili, sono: familismo, clientelismo e consociativismo. Tre «ismi», con buona pace di Di Pietro.

il Mulino

TENDENZE

In una nuova collana, «il Mulino/Tendenze», i maggiori temi del mutamento politico e sociale contemporaneo analizzati dai collaboratori della rivista «il Mulino»



TENDENZE

Romano Prodi
Il capitalismo ben temperato
pp. 88, L. 10.000

I modelli di capitalismo, la concorrenza economica, il sistema scolastico: un contributo per prospettare l'incontro fra il mercato e una solidarietà moderna

il Mulino

TENDENZE

Angelo Panebianco
Il prezzo della libertà
pp. 64, L. 10.000

Fare a meno della politica? L'impegnativa logica a cui atterrarsi, per una lotta politica che concorra al pieno dispiegarsi della democrazia liberale

il Mulino

TENDENZE

Michele Salvati
Sinistra o cara
pp. 71, L. 10.000

Sullo sfondo di un paese che non trova la via d'uscita dal proprio labirinto, i compiti della sinistra tra vecchie formule politiche e nuove esigenze dell'Italia di oggi

il Mulino

TENDENZE

Remo Bodei
Libro della memoria e della speranza
pp. 64, L. 10.000

Nel crepuscolo delle utopie, una riflessione su come i conflitti e le tragedie del nostro secolo hanno segnato la coscienza contemporanea

il Mulino

TENDENZE

Edmondo Berselli
L'Italia che non muore
pp. 94, L. 10.000

Corruzione, solidarietà, bipolarismo, televisione. Parole chiave per la diagnosi di un paese che cerca a tentoni la risposta alle proprie incerte rivoluzioni

il Mulino